

JOHN PIPER

Le radici della perseveranza

*L'indomabile costanza nella vita di
John Newton, Charles Simeon
e William Wilberforce*



ISBN 978-88-88747-99-6

Titolo originale:

The Roots of Endurance. Invincible Perseverance in the Lives of John Newton, Charles Simeon, and William Wilberforce

Per l'edizione inglese:

Copyright © 2002 Desiring God Foundation

Pubblicato dalla Crossway Books

una suddivisione della Good News Publishers

Wheaton, Illinois 60187, USA

Per l'edizione italiana:

Copyright © 2011 Associazione Evangelica Alfa & Omega

Casella Postale 77 (via Leone XIII). 93100 Caltanissetta, IT

e-mail: info@alfaomega.org - www.alfaomega.org

Pubblicato con permesso concesso dalla Good News Publishers

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata

Traduzione e adattamento: Antonella Galiero

Impaginazione e copertina: Giovanni Marino

Tutte le citazioni bibliche, salvo diversamente indicato, sono tratte dalla versione "Nuova Riveduta"

Introduzione

Le radici bibliche della perseveranza

Forse dipende dall'età che ho mentre scrivo, ma, qualunque sia la ragione, la mia mente manca di pensieri riguardo alla perseveranza, in questi ultimi giorni. Voglio portare a compimento il mio lavoro, per la gloria di Cristo. Voglio morire bene. Ma ho visto troppi abbandoni, cadute e fallimenti, per dare qualcosa per scontato. «Perciò, chi pensa di stare in piedi, guardi di non cadere» (I Corinzi 10:12).

Ma non credo che questa sia la ragione principale per cui penso così spesso alla perseveranza. Credo si tratti di una combinazione di ansia globale e di urgenza biblica. Il mondo ci confonde. Non c'è sicurezza. Tutto sembra fragile e insicuro. Il Ventesimo secolo è stato un'ininterrotta sequenza di incubi sanguinari da cui non riuscivamo a svegliarci... perché non stavamo dormendo¹. All'inizio del Ventunesimo secolo abbiamo la percezione, distruttiva nella sua chiarezza, che non ci sia nessun posto veramente sicuro sulla terra. Lentamente, forse, molti si stanno risvegliando alla visione biblica che «non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura» (Ebrei 13:14); che questo mondo non offre un «regno che non può essere scosso» (Ebrei 12:28); che siamo «stranieri e pellegrini» (I Pietro 2:11); che non

¹ Un modo per schiarirsi le idee circa l'orribile realtà del male nel XX secolo è consultare un sito web come "Freedom, Democracy, Peace; Power, Democide, and War" all'indirizzo www.hawaii.edu/powerkills/welcome.html dove si trovano le prove dell'assassinio di circa 170 milioni di persone da parte dei loro stessi governi, nel XX secolo; senza contare le guerre mondiali o altri conflitti minori.

dovremmo stupirci «per l'incendio che divampa [...] come se [ci] accadesse qualcosa di strano» (I Pietro 4:12); che «vi saranno grandi terremoti, e in vari luoghi pestilenze e carestie [...]; vi saranno fenomeni spaventosi» (Luca 21:11); che «verranno tempi difficili; perché gli uomini saranno egoisti [...] insensibili [...] spietati [...] traditori, sconsiderati» (II Timoteo 3:1-4).

Le non-bibliche certezze dell'auto-protezione

C'è una convinzione, nel prospero occidente, secondo la quale ognuno di noi meriterebbe un'esistenza libera dal dolore e priva di problemi. Quando le cose vanno diversamente, abbiamo non solo il diritto di accusare qualcuno o qualcosa, e di auto-commiserarci, ma anche di dedicare la maggior parte del nostro tempo a proteggere noi stessi, così da non avere più né tempo né energie da dedicare agli altri.

Questa convinzione fa sì che la vita prenda una direzione ormai quasi universale, lontano dallo stress e verso la comodità, la tranquillità e la sicurezza. Ma poi, pur seguendo questa tendenza profondamente naturale, alcuni cominciano a pensare al ministero, e trovano il modo di servire Dio, pur nei limiti imposti dal desiderio di auto-protezione. Allora le chiese crescono con questa convinzione, e a nessuno, nelle comunità dei credenti, viene mai in mente che scegliere una vita poco comoda, lo stress e il pericolo possa essere la cosa biblicamente giusta e persino normale da fare.

Mi è capitato di parlare con cristiani che trovano ovvio non mettere se stessi o la propria famiglia in pericolo. L'impegno per la sicurezza e la comodità è un assoluto indiscusso. Scoprire cosa significa essere cristiani nel Ventunesimo secolo si rivelerà, probabilmente, un brusco risveglio per questa gente. Dal momento che non abbiamo abbracciato volontariamente la via del Calvario, Dio non può fare altro che catapultarci nella sofferenza, come fece con i santi pigri in Atti 11:19: «Quelli

che erano stati dispersi *per la persecuzione* avvenuta a causa di Stefano, andarono sino in Fenicia, a Cipro e ad Antiochia, annunciando la Parola».

Lo stress e il pericolo sono cose normali

In un modo o nell'altro, Cristo farà sì che la sua chiesa comprenda che «nel mondo avrete tribolazione» (Giovanni 16:33); che «tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù saranno perseguitati» (II Timoteo 3:12); che siamo chiamati a «soffrire [anche noi] per il vangelo, sorretti dalla potenza di Dio» (II Timoteo 1:8); che «gemiamo dentro di noi, aspettando l'adozione, la redenzione del nostro corpo» (Romani 8:23); che «chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi perderà la sua vita per amor [di Cristo] e del vangelo, la salverà» (Marco 8:35); e che «dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni» (Atti 14:22).

Se non prenderemo volontariamente la nostra croce per seguire Gesù (Marco 8:34) sulla via del Calvario, potremmo subire un duro colpo. Sarebbe meglio ascoltare adesso gli avvertimenti, e risvegliarci alla realtà biblica. L'esistenza, in questo mondo corrotto, non sarà né libera dal dolore né priva di problemi. Dovremo gemere, a causa della nostra finitezza e della nostra caducità, e subire molte afflizioni, a causa della nostra vocazione (Romani 8:23; Salmi 34:19). La frustrazione è una cosa normale, come la delusione e la debolezza. Conflitto, persecuzione, pericolo, stress, sono tutte cose normali. La convinzione che ci allontana da esse, ci allontana anche dalla realtà e da Cristo. Il Golgota non era un sobborgo di Gerusalemme.

I cristiani sono guidati dalla necessità, non dalla comodità

Per l'apostolo Paolo, seguire Cristo significa portare i segni della sua sofferenza. «Considerati come impostori, eppure veritieri;

come sconosciuti, eppure ben conosciuti; come moribondi, eppure eccoci viventi; come puniti, eppure non messi a morte; come afflitti, eppure sempre allegri; come poveri, eppure arricchendo molti; come non avendo nulla, eppure possedendo ogni cosa!» (II Corinzi 6:8-10). Essere cristiani dovrebbe significare che la direzione della nostra vita è tracciata dalla necessità, indipendentemente dal pericolo, dalla scomodità o dallo stress. In altre parole, la caratteristica di un cristiano sarà di fare scelte di vita che comprendano l'esporsi se stesso e la propria famiglia ai rischi del mondo, nella gioia dell'eterna sicurezza. «Afflitti, eppure sempre allegri [...] non avendo nulla, eppure possedendo ogni cosa».

L'urgenza biblica della vocazione alla perseveranza

Tutto ciò solleva la questione della perseveranza. Come possiamo continuare ad amare e a servire la gente, quando la vita ha in sé tanto dolore e tanta delusione? Quali sono le radici della perseveranza? L'enorme portata di questa domanda è una delle ragioni per cui la perseveranza occupa una posizione preminente nel Nuovo Testamento. Uno dei temi principali della Bibbia può essere riassunto in queste parole: «Avete bisogno di costanza» (Ebrei 10:36)¹. Oppure, lo stendardo campeggiante sull'intero libro potrebbe avere come motto: «Qui è la costanza dei santi» (Apocalisse 14:12).

Non è una considerazione da poco, dal momento che Gesù stesso disse: «Chi avrà perseverato sino alla fine sarà *salvato*» (Matteo 24:13). E Paolo disse: «Se abbiamo costanza, con lui

¹ Per una trattazione più esauriente della dottrina della perseveranza, si veda THOMAS R. SCHNEIDER e ARDEL B. CANEDAY, *The Race Set Before Us: A Biblical Theology of Perseverance and Assurance*, Downers Grove, InterVarsity Press 2001. Per un classico sull'argomento, invece, si veda JOHN OWEN, *The Doctrine of the Saint's Perseverance Explained and Confirmed*, in *The Works of John Owen*, 11, Edinburgh, The Banner of Truth Trust, 1965.

anche regneremo» (II Timoteo 2:12). E lo scrittore agli ebrei disse: «Siamo divenuti partecipi di Cristo, a condizione che manteniamo ferma sino alla fine la fiducia che avevamo da principio» (Ebrei 3:14).

Veniamo ripetutamente esortati a “resistere” di fronte ad ostacoli che rischiano di abbatteci, di distrarci fino a farci cadere, o di piegarci. «Prendete la completa armatura di Dio, affinché possiate *resistere* nel giorno malvagio, e restare in piedi dopo aver compiuto tutto il vostro dovere» (Efesini 6:13). «*State in questa maniera saldi* nel Signore, o dilette» (Filippesi 4:1). «Fratelli, *state saldi* e ritenete gli insegnamenti che vi abbiamo trasmessi» (II Tessalonicesi 2:15).

Veniamo ammoniti: «Non vi stancate di fare il bene» (II Tessalonicesi 3:13). «Persevera nelle cose che hai imparate e di cui hai acquistato la certezza» (II Timoteo 3:14). «Manteniamo ferma la confessione della nostra speranza, senza vacillare» (Ebrei 10:23). «Quello che avete, tenetelo fermamente finché io venga» (Apocalisse 2:25). Coloro che perseverano nelle prove saranno benedetti. «Beato l'uomo che sopporta la prova; perché, dopo averla superata, riceverà la corona della vita, che il Signore ha promessa a quelli che lo amano» (Giacomo 1:12).

Il concetto che sta alla base di tutti questi testi biblici, è che la vita cristiana è difficile. «Stretta invece è la porta e angusta la via che conduce alla vita» (Matteo 7:14); la Parola di Dio può essere soffocata «dalle preoccupazioni, dalle ricchezze e dai piaceri della vita» (Luca 8:14); «Il vostro avversario, il diavolo, va attorno come un leone ruggente cercando chi possa divorare» (I Pietro 5:8); e «vi sono molti avversari» (I Corinzi 16:9).

Pertanto, esiste il reale pericolo che coloro che si professano cristiani semplicemente si stanchino di fare il bene (Galati 6:9); che non riusciamo a badare a noi stessi (I Timoteo 4:16) e gli uni agli altri (Ebrei 3:13; 10:24-25); e che ci limitiamo ad andare alla deriva nella vita (Ebrei 2:1) senza riuscire a vedere

che c'è una battaglia da combattere e una gara da vincere (I Timoteo 6:12; II Timoteo 4:7).

Come ho cambiato idea

Avendo compiuto il mio cinquantesimo anno da cristiano, sento oggi più che mai l'urgenza della perseveranza. Una volta la pensavo diversamente. Pensavo, quando avevo venti o trent'anni, che la santificazione avesse una sorta di effetto cumulativo, e che a cinquant'anni le probabilità di apostasia sarebbero state minori che a trenta o quaranta anni. In un certo senso è vero. Di certo, crescere nella grazia, nella conoscenza e nella fede, ci aiuta «affinché non siamo più come bambini sballottati e portati qua e là da ogni vento di dottrina» (Efesini 4:14). Adesso, però, vedo molto più chiaramente come, anche dopo anni e anni di una simile educazione, e di stabilità, siano ancora possibili una sconvolgente freddezza e persino l'apostasia. E ho conosciuto momenti di terribile vuoto, che mi hanno fatto comprendere quanto grande sia la mia dipendenza dal rinnovarsi, ogni giorno, della misericordia di Dio.

La perseveranza è un dono. Che io mi svegli domattina, continuando ad essere credente, non dipende in modo totale e definitivo dalla mia volontà, ma da Dio. Ho conosciuto troppi mattini sull'orlo del precipizio, per non pensarla così. Il fatto che io sia stato riportato indietro ogni volta, è pura misericordia. Non è possibile confidare nella volontà umana, poiché nei momenti di crisi della fede, è proprio la volontà ad essere debole e fallace. La domanda è: chi la raccoglierà, per riportarla a Dio? Sempre di più amo il candore e la veridicità del vecchio inno di Robert Robinson:

*Ogni dì son debitore
Alla tua grazia Signor.
Il tuo forte, immenso amore*

*Stringa a te il mio debil cuor:
Sempre pronto a fare il male,
Non lasciarlo o buon Pastor!
Deh! Conservalo dall'alto,
Pien di fede o mio Signor¹.*

Una disperata preghiera per la perseveranza

Questo è il mio grido: «Fa' che la tua bontà, O Dio, leghi a te il mio cuore con le catene! Sigilla la mia volontà alla tua con l'indistruttibile applicazione del tuo eterno patto». È così che un cristiano dovrebbe pregare? «Tienimi! Preservami! Seda ogni nascente ribellione! Soffoca ogni insistente dubbio! Liberami da ogni tentazione distruttiva! Annienta ogni fatale lusinga! Smaschera ogni insidia demoniaca! Abbatti ogni disputa arrogante! Plagiami! Indirizzami! Trattienimi! Comandami! Fa' tutto ciò che devi, per far sì che io continui ad avere fede in te e a temerti, finché non giunga Gesù o la sua chiamata». Dovremmo pregare per la perseveranza in questo modo?

Sì. È in questo modo che Dio ci ha insegnato a pregare. È in questo modo che pregavano i salmisti, ed è in questo modo che pregava l'apostolo Paolo. Quando preghiamo: «Sia santificato il tuo nome; [...] sia fatta la tua volontà anche in terra come è fatta in cielo» (Matteo 6:9-10), preghiamo Dio che faccia sì che il suo nome sia rispettato e la sua volontà sia fatta². Chiediamo

¹ "Come, Thou Fount of Every Blessing", di Robert Robinson, in *The Worshipping Church*, Carol Stream, Hope Publishing Company, 1990, p. 45.

² Lo sottolineo, perché per anni ho pronunciato il Padre nostro come se le prime tre petizioni fossero una sorta di acclamazione di lode, e non una disperata supplica a Dio perché agisca. La forma verbale greca usata per i tre verbi – il tuo nome *sia santificato*, il tuo regno *venga*, la tua volontà *sia fatta* – è chiamata imperativo in terza persona [Questa forma non esiste in italiano, come anche in inglese, ma in italiano la forma del congiuntivo presente svolge una funzione molto simile (N.d.T.)]. Potete

che l'influenza divina muova il nostro cuore ed il cuore di altri, spingendolo dall'irriverenza alla riverenza, e dalla ribellione alla gioiosa sottomissione. Ammettiamo che, senza l'aiuto divino, i nostri cuori non potrebbero rimanere costanti nella riverenza e nell'obbedienza.

I salmisti pregavano nello stesso modo. Supplicavano Dio affinché agisse sulla loro fallace volontà: «*Inclina* il mio cuore alle tue testimonianze e non alla cupidigia» (Salmi 119:36). In altre parole, il salmista capiva di essere «incline a vagare» via dalla perseveranza e dalla fede, e supplicò Dio di intervenire ed influenzare la sua volontà, quando cominciò ad amare il denaro più della verità. Allo stesso modo, pregò Dio di *aprire* i suoi occhi, per vedere l'incredibile bellezza di quello che c'era nel mondo (Salmi 119:18), di *unire* nel suo cuore le sue diverse fedeltà (Salmi 86:11), e di *saziarlo*¹ di amore divino, e così togliergli il vizio del mondo (Salmi 90:14). Senza questo aiuto divino, nessuno riuscirà ad essere costante fino alla fine nel suo amore per Cristo. È per questa ragione che l'apostolo Paolo pregava così alla sua gente: «Il Signore diriga i vostri cuori all'amore di Dio e alla paziente attesa di Cristo» (II Tessalonicesi 3:5). Se saremo costanti nella fede e nell'obbedienza, sarà perché Dio ha “diretto i nostri cuori” a Cristo.

comprenderne il significato comparando l'uso che di questa costruzione viene fatto in altri punti, come, ad esempio, nella forma verbale per “essere battezzati” in Atti 2:38: «Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato». È chiaramente un'esortazione: “siate battezzati”. Allo stesso modo, nel Padre nostro noi “esortiamo” Dio perché sia santificato. Vogliamo che lui faccia sì che questo avvenga nel mondo e, per i principianti, nel nostro cuore.

¹ Si noti che le quattro parole in corsivo (“*inclina*”, “*apri*”, “*unisci*”, “*sazia*”) di questi quattro testi (Salmi 119:36; 119:18; 86:11; 90:14) formano un acronimo: “IAUS” [In inglese l'acronimo è IOUS (Incline, Open, Unify, Satisfy), che l'autore scrive IOU'S (N.d.T.)]. Lo uso spesso, per ricordarmi come pregare per la mia anima e per quella degli altri.